

B. — CORRISPONDENZA DAL BASUTOLAND.

di G. WEITZECKER.

L'egregio sig. Weitzcker, quel missionario italiano, di cui il De Amicis parlò con tanto giusta ammirazione nel suo libro *Alle porte d'Italia* (p. 237), e di cui pubblicammo già una prima lettera nel fascicolo di maggio a. c. (pag. 339), ce ne inviò una seconda, che ricevemmo or ora, e che ci affrettiamo di pubblicare, attendendo con desiderio quelle che dovranno far seguito alla presente:

Leribe (Basutoland), Africa meridionale,
addì 23 settembre, 1884.

Ill^{mo} sig. Segretario generale della Società Geografica — Roma.

Giusta il desiderio espressomi nella graditissima sua del 26 aprile mi proverò di darle questa volta qualche ragguaglio sul nostro viaggio dalla costa fin qua alla stazione di Leribe; e per non perdermi in lungaggini, stralcierò semplicemente dagli appunti del nostro viaggio quei cenni che mi sembreranno poterle riuscire alquanto interessanti.

Sbarcammo a East-London (1) il 6 dicembre, verso le 4 pomeridiane e dopo cinque giorni di navigazione dal Capo di Buona Speranza. Con quanta soddisfazione e con quanta gratitudine toccammo definitivamente la terra, Ella se lo può immaginare facilmente, quando Le avrò detto che proprio nell'ultimo giorno della traversata (da Porto Alfredo a East-London) ebbimo a soffrire diciotto ore di burrasca, o piuttosto di bufera, così tremenda, che il capitano non ebbe altro da fare che far fermare la macchina, ammainare ed abbandonare la nave ai venti ed ai fiotti, ed altresì, come soggiungeva egli stesso, alla Provvidenza. Dimodochè potemmo convincerci, per propria esperienza, che per chi dall'Europa, o dall'America, si rechi in qualche porto della costa meridionale od orientale dell'Africa, è grande illusione il

(1) Sulla costa della Terra del Capo, a circa 28° long. E. di Greenw..

credere che, una volta spuntato il Capo di Buona Speranza, si possa far conto di aver raggiunto la mèta.

East-London è una bella cittadetta nascente, con un ampio porto in costruzione, pieno di promesse per l'avvenire commerciale della regione; tracciamento di larghe vie e vicinanza di una selva graziosa, alle balsamiche aure della quale ci sarebbe stato caro il poterci rinfrescare dalle fatiche e dai disagi del mare. Ma, aspettati come eravamo a Leribe, onde lasciar libera di partirsene per lo Zambesi la spedizione Coillard, non trattavasi di por tempo in mezzo, ed all'indomani, alle 7 di mattina, eravamo già nella ferrovia che ci doveva trasportare 166 miglia inglesi nell'interno, a Queestown. Benedetta ferrovia! come ci pareva bella e comoda, ad onta della strettezza e dell'austera semplicità delle sue vetture! Come piacevole ci pareva il paesaggio a traverso del quale, leggiera e veloce, essa ci portava, anche allorquando, invece di terre ben coltivate, non avevamo sott'occhio che un lungo succedersi di brulli e rossicci colli! A quando a quando numerosi armenti, che non si commuovevano al passare della locomotiva più dei loro congeneri delle maremme e della campagna romana, comitive di struzzi che con una curiosità calma ed alquanto impertinente stavano a guardar passare il treno, dietro alle stecconate dei poderi ove sono allevati uccelli varî, ma non numerosi, dalle forme nuove per noi, ed una volta persino una scimmia, che ci salutò con allegri scambietti in mezzo ad un boschetto.

Ma più di tutto c'interessavano quei tipi varî di Cafri, più o meno inciviliti e vestiti all'europea, nelle stazioni, ed alcuni dei quali salivano in ferrovia o ne scendevano; e quegli altri che, nel loro nazionale e talvolta più che sottile modo di vestire, la nostra locomotiva ci faceva quasi sorprendere nelle varie occupazioni della vita del *Kraal*. Così, senza trovar lunga la via, giungemmo in dieci ore, salendo, salendo sempre, alla città di Queenstown. Mi colpì questo tatto, che in quelle 166 miglia, a traverso colli e monti, ebbimo una sola volta a passare sotto una galleria, ed ancora brevissima. È a furia di giri e rigiri che la ferrovia s'interna, salendo. Si vede che agli ingegneri non fu imposto l'aver cura di risparmiare il terreno e che poterono scegliere a loro talento le pendenze e le curve.

Queenstown, col suo corso e le vie adiacenti, colle sue palazzine, le sue banche, i suoi vasti emporî, le sue scuole, le sue chiese, coi suoi alberghi, il suo bell'ufficio postale e telegrafico, ecc., è già proprio una città dove si dimenticherebbe facilmente che si è molto avanti nell'Africa, se non fosse la quantità dei neri che si vedono per istrada, mezzo civilizzati, occupati per lo più come domestici; sono tutti gran fumatori, anche le donne, e confesso che queste, colla loro pipa in bocca ed il loro turbante

lungo mezzo metro in testa, mi parvero molto lontane dal poter pretendere alla minima parte di grazia femminile! Giova poi meglio ancora, a non lasciar dimenticare che si è in Africa, la *città cafra*, come si chiama, che sorse sull'altra sponda di un rivolo, dove gl'indigeni vivono a modo loro nelle loro capanne, e che serabra messa lì appositamente per fare spiccare il contrasto tra la barbarie e la civiltà. Visitandola, si prova un tal quale senso di mestizia al pensare che quella popolazione di *nativi* è ridotta, nel proprio paese, a farla quasi da mostra etnografica — come sarebbe un accampamento d'Indiani al Giardino d'acclimatazione di Parigi, o quella degli Assabesi all'Esposizione di Torino — di fronte all'*invadente* elemento di razza bianca. C'è però da sperare che un avanzo uscirà, vincitore dalla prova del contatto colla civiltà. Così speravo, commosso, vedendo alla domenica sera una delle chiese di quel quartiere piena zeppa di Cafri, uomini, donne e fanciulli, decentemente vestiti, raccolti, con un fare composto, a pregare, a leggere il loro Evangelo, a cantare inni cristiani e ad ascoltare un giovine predicatore della loro stirpe, senza che quel raccoglimento fosse turbato nemmeno dai singulti di una povera anima travagliata che ad un dato punto, particolarmente impressionata, diede in un diretto pianto. Seppi, e vidi anche di poi, non essere raro che quell'effetto si produca nelle assemblee religiose degli indigeni. Il fenomeno mi pare degno di essere notato, in ordine alla suscettibilità della razza nera di percepire le cose d'indole morale e spirituale.

La sera precedente ero stato commosso in senso diverso, ma pur gradevolissimo, assistendo all'inaugurazione nella *città bianca* di una bellissima sala dei concerti. La *fine fleur* di Queenstown vi si trovava radunata, ed un'ottantina almeno tra signore, signorine e signori occuparono il palco e vi eseguirono, riscuotendo il plauso generale, il *Messiah* di Handel. Or bene, auspice di quella bella festa musicale era la Società Filarmonica di Queenstown, fondatore, anima e presidente della quale era un venerando pastore della Chiesa metodista. Quel vecchio *reverendo*, amator di musica, era lì seduto in prima fila fra gli uditori, circondato dal rispetto di tutti, e certamente, più che dei complimenti che gli si tributavano, godeva del pensiero di aver sciolto per i suoi concittadini il problema della combinazione del bello artistico col vero e col buono. E tra me e me andavo dicendo: O perchè questa combinazione non si procaccierebbe un po' più anche nella nostra *vecchia Europa*, specialmente quando d'arte si tratta?

Con questa riflessione filosofica converrà che ci accingiamo a lasciare Queenstown e ad inoltrarci verso il N., varcando lo Stormberg, catena di monti che ci stanno dinanzi, e valendoci perciò non più della ferrovia, bensì di un mezzo di locomozione alquanto più africano, il *cart*, (carretta), intanto

che venga il momento di far conoscenza con quell'altro più africano ancora, che si chiama il *carro a buoi*.

Se non che, egregio signor commendatore, ove non Le dispiaccia, ripiglieremo qui un tantino di fiato, e rimanderemo il seguito e fine alla prossima mia

Devot.mo

GIACOMO WEITZECKER.
